



IL FILOSOFO PETROSINO

«L'UOMO È ABITATO
DALLA TRASCENDENZA»

BROTTI A PAGINA 29

«La fede separata dalla responsabilità verso il prossimo scade nell'idolatria»

L'intervista. Nel suo ultimo libro il filosofo Silvano Petrosino indaga su «Dove abita l'infinito»: l'uomo è abitato dalla trascendenza. Nella Bibbia un approccio realistico alla vita, mentre oggi prevale la menzogna su se stessi

GIULIO BROTTI

Dell'enciclica che Papa Francesco firmerà il prossimo 3 ottobre ad Assisi già sono noti il titolo e il sottotitolo, «Fratelli tutti. Sulla fraternità e l'amicizia sociale». Senza pretendere di indovinare in anticipo il contenuto di questo documento, abbiamo voluto porre al filosofo Silvano Petrosino alcune domande sul senso di una fraternità che prescindia dai legami di parentela: risulta «naturale», per strada o negli ambienti di lavoro, guardare alle altre persone come a nostri fratelli e sorelle? E la solidarietà nei confronti del prossimo implica necessariamente un riferimento alla dimensione religiosa? C'è forse bisogno della fede, per agire con carità?

Petrosino, che insegna Antropologia filosofica all'Università Cattolica di Milano, ha affrontato questi interrogativi anche in un suo recente volume, «Dove abita l'infinito. Trascendenza, potere e giustizia», edito da Vita e Pensiero (pagine 104, 13 euro, ebook a 9,99 euro).

Negli scorsi mesi, nella fase più acuta del-

l'emergenza sanitaria provocata dal Covid-19, abbiamo assistito a molte testimonianze di una «fraternità tra sconosciuti».

«Certo: pensiamo all'abnegazione di molti medici, infermieri, volontari che, un po' retoricamente, sono stati equiparati ai supereroi della Marvel. Ciò che più mi ha colpito però, anche in questa circostanza, è la tendenza a non fermarsi a riflettere su quanto è accaduto, come se l'atteggiamento di disponibilità e generosità dei singoli si riducesse a una notizia di cronaca, a un fatto empirico. Quasi mai si riflette sul senso profondo dell'essere «buoni», premurosi o semplicemente «giusti» nei confronti degli altri. Su questa dimenticanza incide anche un atteggiamento che talvolta ricorre - a lato di un impegno davvero ammirevole a favore delle persone più fragili - pure negli ambienti cattolici: è l'atteggiamento per cui i «fatti» conterebbero di più delle «parole». Pervia di questa diffidenza verso i «discorsi teorici», i fatti tendono a non alimentare più un pensiero critico, un sapere, una cultura».

Riprendendo il titolo del suo libro: dove abita l'infinito? Esistono luoghi o circostanze privilegiate per incontrare Dio? Spesso si dice che

la nostra sarebbe un'epoca «irreligiosa» e «materialista»; ma poi, persino le pubblicità e i testi delle canzoni d'amore che si sentono alla radio sembrano esprimere un desiderio invincibile dell'«Oltre».

«Rispetto a tutti gli altri enti, l'uomo ha la prerogativa di essere contemporaneamente *qui* e *altrove*, senza mai lasciarsi circoscrivere in un luogo. Un sasso occupa una posizione determinata; in un gatto notiamo invece una tensione centrifuga, mentre insegue un topo, ma l'azione poi ritorna verso il punto da cui era partita, mentre l'appetito animale viene soddisfatto. Affermando che l'uomo è abitato dalla trascendenza, intendo semplicemente dire che egli non è mai mosso da semplici appetiti, perché le sue pulsioni biologiche sono attraversate da un desiderio, dall'aspirazione a un nulla-di-determinato».

Si può qualificare questa tensione come un «anelito a Dio»?

«Non immediatamente, non in modo automatico. A me pare più pru-

dente, e più rigoroso, l'approccio di Martin Heidegger, che parlava dell'uomo come di un essere aperto al «presentarsi dell'in-solito». In tal senso, la risposta più seria alla domanda: «Che cosa desideri?» potrebbe essere: «Non lo so», anche se questa condizione di indeterminazione che ci contraddistingue non va pensata in termini nichilisti, ma come presupposto della nostra autonomia e libertà, del nostro muoverci da esseri umani. Così inteso, il rapporto con la trascendenza è una prerogativa dell'uomo che precede qualsiasi formula e appartenenza confessionale».

In «Dove abita l'infinito», però, lei approfondisce questo tema attraverso l'esame di diversi brani della Bibbia.

«Nella Bibbia io trovo innanzitutto un momento di verità in merito all'esperienza umana. Lo stesso si può dire di Dante, di Shakespeare, di Dostoevskij e di tutta la grande letteratura, che peraltro, in Occidente, ha avuto negli scritti biblici un «macrotesto» di riferimento».

Un grande filologo, Erich Auerbach, sosteneva che l'Antico Testamento e i Vangeli (con la loro «spregiudicata mescolanza di realtà quotidiana e d'altissima e sublime tragedia») avrebbero costituito la

matrice del realismo della letteratura moderna.

«È vero. La Bibbia ha un approccio estremamente realistico, onesto ai temi fondamentali della condizione umana: non ha scrupoli moralistici nel raccontare storie di lotte fratricide, di stupri, di incesti. Ma perché è tanto importante che ci siano testi capaci di mostrare come vadano veramente le cose tra noi esseri umani? Io direi: perché nella comunicazione di ogni giorno spesso prevale il contrario, ovvero la menzogna. Con "menzogna", non intendo solo il raccontare delle bugie ad altri, per truffarli: l'uomo, piuttosto, è propenso a mentire a sé stesso, sul proprio conto. Molti dei discorsi che conduciamo normalmente sono frettolosi, assimilabili ai pettegolezzi o alle chiacchiere da bar. Alla fine dell'Ottocento Nietzsche formulava una domanda che forse risulta oggi ancora più pertinente: "Di fronte alla vita - scriveva - e a quello che concerne le cosiddette "esperienze", chi di noi ha anche solo la serietà necessaria? O il tempo necessario?"».

Che cosa affermano i testi biblici, circa il rapporto fra la «trascenden-

za», il «potere» e la «giustizia»? «Prendiamo un caso particolare, quello di Davide che rivela al profeta Natan la sua volontà di edificare un tempio in cui tenere l'Arca dell'Alleanza - di

costruire una casa per Dio, potremmo dire. Dio, però, blocca sul nascere questa iniziativa: non sarà Davide - dice per bocca di Natan - a dargli una casa; all'opposto, sarà lui, il Signore, ad assicurare una "casa" (vale a dire: un casato) a Davide e al popolo di Israele. Quale rischio comporta, in effetti, l'intenzione umana di offrire ospitalità a Dio in un tempio? Fissare una residenza stabile per Dio, tentare di lusingarlo con riti e sacrifici solenni: facendo tutto questo non si persegue forse un "realizzo", sulla base di uno scambio di prestazioni? Ed è proprio Dio, nella Bibbia, a smascherare e a condannare le forme manipolatorie del rapporto con il sacro. Un esempio tra tanti: "Io detesto, respingo le vostre feste solenni - afferma Iahvè in *Amos* 5, 21-24 - e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo.

Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto, come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne". Quanto alla questione di quale potrebbe essere una dimora adeguata per Dio, è lui stesso a rispondere, in *Isaia* 57, 15: "In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e con gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi". Il messaggio della Bibbia, dunque, è inequivocabile: non c'è rapporto "verticale" con l'Assoluto che non passi per quello orizzontale con gli altri esseri umani, soprattutto con i più fragili, con coloro che necessitano del nostro aiuto. Se invece viene separata dal principio della nostra responsabilità verso gli altri uomini, la fede tende a scadere nell'idolatria».

La cosa non è rassicurante: non sempre ci riesce facile amare il nostro prossimo.

«Direi di più: secondo il normale buon senso, una fraternità tra estranei, o addirittura tra soggetti che nella vita di ogni giorno sono in competizione tra loro, è "l'impossibile". Del re-

sto, non pare inattuabile quanto comanda Gesù: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano"? Anche Emmanuel Lévinas - un pensatore che attribuiva un ruolo fondamentale all'esperienza dell'alterità - riconosceva comunque che a livello pulsionale, degli appetiti naturali, "l'altro è l'indesiderabile per eccellenza", colui che viene a ostacolare e limitare la mia ricerca del godimento. Eppure, questo "impossibile" dell'amore verso il nemico è stato pure pensato e detto da qualcuno, è stato compreso da chi ascoltava; non si riduce cioè a una palese assurdità, come se ci fosse comandato di sollevarci dal suolo, levitando a mezz'aria, o di bere l'acqua del mare. Analogamente, quando Socrate, nel *Gorgia* di Platone, dice che il più grande dei mali consiste non nel subire un'ingiustizia, ma nel commetterla, noi possiamo rimanere perplessi, o giudicare questo modo di pensare poco realistico, ma non possiamo ridurlo a una stramberia, a qualcosa che ci lascerebbe indifferenti: lascia in noi una ferita, costituisce una pietra d'inciampo. Per fortuna».

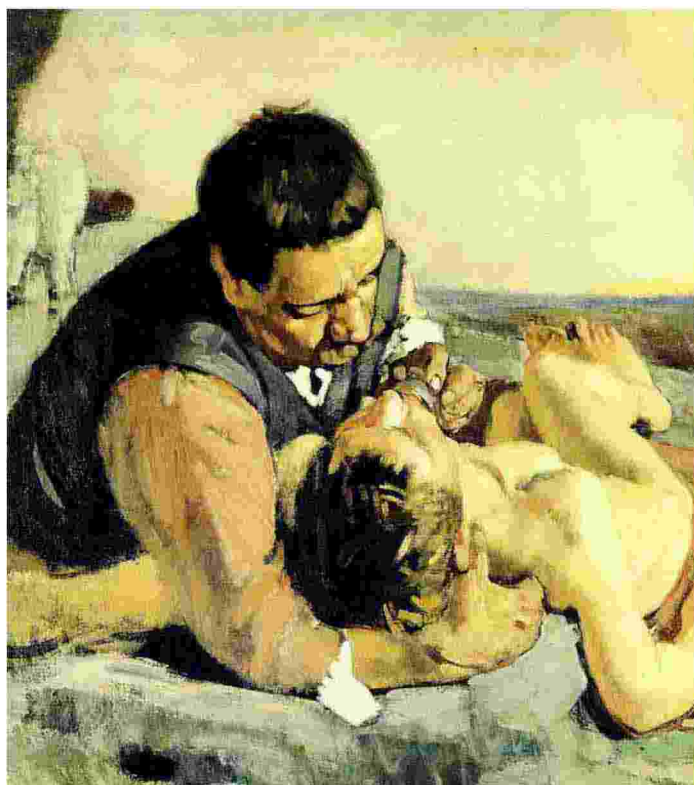
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo
Silvano Petrosino



Il libro edito
da Vita e Pensiero



Ferdinand Hodler, *Il Buon Samaritano*, 1885

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.